LORRAINE
EDWARD
WALTER
EL
W
παντα ρει

FRANCESCO D' OVIDIO

IL TACERE È BELLO.

LINGUA

CHE CHIAMI MAMMA E BABBO

Noterelle dantesche

Estratto dalla *Biblioteca delle Scuole Italiane*
(N. 10, Vol. IV)

VERONA
DONATO TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI

1892.

Là dove Stazio spiega il processo della generazione (Purg., XXV), adopera una frase che ognun ricorda: « sangue perfetto... scende ov' è più bello Tacer che dire », nella quale nessuno può disconoscere l' intenzione di un pudico velame. Ma espressioni consimili occorrono anche altrove nel poema; e, così per riverbero di quel luogo di Stazio come per la naturale loro energia, son parse sempre più o men gravide di sottintesi. Cacciaguida (Par., XVI), dopo aver accennato che la casa dei suoi maggiori era nel sesto di Porta san Pietro, aggiunge che questo ragguaglio basta, e chi fossero essi e donde venuti « Più è tacer che ragionare onesto ». Ed eccoti i commentatori all' opera per argomentare se l'onestà di codesto silenzio adombri l'origine vile della famiglia, o qualche suo fatto vergognoso, o per contrario una storia tanto onorevole da doversi per modestia omettere, o semplicemente una tale ignoranza delle cose da condurre alla disonestà dell' inventarle chi per forza ne volesse parlare. Parimenti nel limbo,

dopo che Dante è stato cooptato come sesto nella schiera dei grandi poeti, dice che s'avviarono tutti verso il castello « Parlando cose che il tacere è bello, Sì com'era il parlar colà dov'era ». E anche lì saltan fuori le solite postille: gli altri cinque dicevan cose troppo onorevoli per Dante, e, aggiunge il Tommaseo, parlando coi grandi la coscienza della grandezza non è orgoglio, coi piccoli che frantendono è vanità. In altri termini il poeta direbbe cortesemente ai suoi lettori: a voi gentuccia certe cose non si dicono! Altro invece vi fiutava il buon Di Siena: « I papi, i re, le umane costumanze, le superstizioni, le porpore, i camauri, le mitre ed altre cose cotali di che si rabbuffa l'umana stoltezza, lì facevano forse materia di libera ed imparziale discussione, che qui non è lecita neanche dopo secent'anni dacchè Dante ci visse ». Quasi che di tutta codesta roba il poema non sia pieno!

Orbene io credo che sotto a codeste frasi gl'interpreti scoprano o cerchino quel che non c'è. Salvochè, s'intende, nelle parole di Stazio, il senso è altrove assai più semplice e sbiadito che il vivo colore della espressione non abbia fatto supporre. La natura stessa del linguaggio poetico, il bisogno di concludere il periodo in un modo abbastanza pieno, le esigenze della rima, suggerirono al poeta maniere più efficaci che non sarebbero le prosastiche acconce a ciascun luogo. Se ne veda un altro esempio che non è soggetto a dubbio. Brunetto, accingendosi a enumerare i suoi compagni di pena, dice:

. . . . Saper d'alcuni è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.

Anche qui quel « buono » e quel « laudabile » darebbero sentore di non so che grandi cose, se il verso finale non dicesse apertamente non esser questione che di brevità. Così, Farinata nomina due sole ombre, Federico II e il Cardinale Ubaldini, « e degli altri mi taccio ».

Si badi poi a un'altra cosa. Il poeta da più d'un accenno lascia scorgere che non intende mica registrar nei suoi versi tutto addirittura quello che nel viaggio ha visto, udito e detto. Per esempio, il XXI dell'Inferno incomincia:

> Così di ponte in ponte altro parlando
> Che la mia commedìa cantar non cura
> Venimmo . . .

Di che parlavano? Vattel'a pesca! Certo è che i chiosatori ci avrebbero regalato la consueta fitta d'arzigogoli, se dicesse che il tacere è bello od è onesto. Tra poco vedremo altri casi di reticenze, relative a discorsi che la Commedia non cura di riportare; alle quali poi rassomigliano certe trasposizioni ossia ritardati riferimenti di cose o parole che a suo luogo erano state interamente omesse. Nel XVI dell'Inferno il poeta ci dice per la prima volta com'ei fosse cinto d'una corda e con quella avesse già sperato prender la lonza alla pelle dipinta, del che nulla aveva toccato nella descrizione del suo incontro con la fera alla gaietta pelle, dove anzi avea pure accennato a due ben altre cagioni di speranza, l'ora e la stagione. E l'*Istra ten va, più non t'adizzo* (1), che Virgilio deve aver detto a Ulisse

---

(1) Per questa lezione vedi ZINGARELLI, *Parole e forme della D. C.*, p. 152 segg.

appena finita la narrazione di lui, non si trova dove sarebbe veramente il suo posto, ma si rileva soltanto dopo dalle parole di Guido da Montefeltro a cui la frase era saputa di lombardo e serve di traccia per richiamare a sè la coppia peregrinante (c. XXVII).

Ma, a proposito di Guido e per tornare al nostro soggetto ermeneutico, raccontando colui il suo colloquio con Bonifazio dice che l'assoluzione preventiva da questo datagli, con l'affidamento che il papa potesse a sua posta serrare e disserrare il cielo, vinsero la sua esitazione taciturna, e

> Allor mi pinser gli argomenti gravi
> Là 've il tacer mi fu avviso il peggio.

E qui pure i commentatori ragionano di convenienza a obbedire al capo della Chiesa, di timore dell'ira sua, e mettono, pare a me, più precisione e copia di sottintesi che non bisogni, mentre ciò in fondo è già specificato nei versi precedenti e qui tutto si riduce a dire: i suddetti argomenti del papa mi determinarono a rompere il silenzio.

Oltre il resto, deve tenersi ben presente che nella nostra lingua alcuni vocaboli furon capaci di accezioni attenuate, alle quali oggi noi non corriamo subito col pensiero leggendo gli antichi, perchè ci lasciamo istintivamente sospingere al significato più forte che nell'uso moderno è rimasto solo. A me, per esempio, se volessi accennare a Giovanni Flechia, pur lui degno di tanta riverenza in vista, non verrebbe mai fatto di dire: quel caro e santo vecchio dalla barba onesta; o altro di simile. Ma di Catone, il *veglio onesto* (c. II), Dante lumeggiò le *oneste piume*. Nè vestito onestamente, per

'decentemente', diremmo oggi alcuno, o tutt' al più s' interpreterebbe che volessimo dire aver colui saldato il conto col sarto. E *bello* per 'opportuno' dicevano i nostri vecchi, come in *vedere o cogliere il bello* per 'cogliere il destro'.

La conclusione è che quelle frasi di cui ci siamo occupati sono assai innocenti, e la loro vivacità è in parte meramente poetica, in parte una illusione del lettore moderno, quantunque dagli stessi interpreti antichi abbiano avuto inizio le sospettose fantasticaggini. La reticenza di Cacciaguida, considerata in sè stessa, significa semplicemente: dei miei maggiori non istarò a dire da quale altra stirpe discendessero o da che paese provenissero, e mi basta aver accennato che avevan casa dentro la cerchia antica di Firenze, cioè appartenevano alla vecchia cittadinanza, non alla gente nuova. Tradotta la cosa alla buona, cioè raccapezzando la materia greggia sotto alla elaborazione poetica, non ne rimane altro se non che nelle memorie di famiglia Dante non risaliva oltre quel Cacciaguida o non vi trovava alcuna persona o cosa degna di nota. Chè del rimanente sarebbe assurdo attribuire a Cacciaguida stesso una perfetta ignoranza circa i suoi propri antenati, o pensare che Dante mettesse in bocca a lui l' insinuazione della origine plebea o di qualche ricordo ignominioso. Nel limbo i cinque poeti non avranno glorificato l' ultimo venuto, e tanto meno sentenziato sulle mitre e sui camauri; ma unicamente chiacchierato di poesia, come dice altrove (Purg. XXII) Virgilio a Stazio:

Costoro e Persio ed io ed altri assai
. . . . , siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte
C' ha le nutrici nostre sempre seco.

Il che, sia detto di passata, a qualche moderno profano potrebbe far riflettere come agli uomini studiosi la speranza di un tal limbo accademico sorriderebbe assai più che il festino perenne del paradiso. E in quel medesimo episodio del Purgatorio corsero fra Stazio e Virgilio colloqui sulla poesia, che si accennano e non si riferiscono:

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto;
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber....

E nel canto successivo (XXIII), a tali *dolci* ragioni si allude nuovamente:

I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie
Che l'andar mi facén di nullo costo.

Dante insomma si ricordava volentieri di quello onde facilmente ci dimentichiamo noi, che egli era un poeta. Agl' incontri che finge coi poeti il suo spirito si esalta in una maniera singolare (1).

La letteratura dantesca, tanto più copiosa che ricca, se ha taciute molte cose che meritavan d'essere dette

---

(1) Cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, I, 263, 265, 283-6, 295.

o cercate, ne ha messe in campo infinite che non si sarebbero mai dovute dire nè pensare. Su quel libro divino ogni intelletto umano, per fiacco che fosse, ha voluto dir la sua; e i traviamenti di uno, presi più sul serio che non meritassero, han fuorviato gli altri e dato incentivo ad aberrazioni peggiori. Un gran servigio si può rendere allo studio di quel libro col solo far tabula rasa di tanti discorsi vani e futili, di tanti dirizzoni ingenui o stolti. Il commento, opera collettiva di età diverse, d'ingegni svariatissimi, di scuole disparate, è come un grande albero secolare soffocato da piante parassite, da frasche, da frutti bacati; e il venirlo potando e sbarazzando da ogni ingombro è già un'opera meritoria.

Di ciò può darci un altro esempio il famoso esordio del XXXII dell'Inferno. Accingendosi a descrivere l'ultimo cerchio con la tema che gli manchino le rime aspre e chiocce convenienti al tristo buco, il poeta spiega:

> Chè non è impresa da pigliare a gabbo
> Descriver fondo a tutto l'universo,
> Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Già il secondo verso di questa terzina, come reminiscenza passata in proverbio, è venuto ad assumere un senso differente da quel che ha nel testo, il senso cioè di descriver da cima a fondo e in lungo e in largo *tutto* l'universo. Il Landino anzi deve averlo portato nel testo medesimo, poichè alla lezione volgata surrogò questo verso cascante:

> Descriver tutto a fondo l'universo.

Mentre i seguaci di lui, tornando alla volgata, le diedero, come fece anche il Vellutello, questo bel significato: parlare oscuro a tutti gli uomini. Son cose che non si crederebbero; ma questa volta, bisogna convenirne, Dante c'ebbe la sua parte di colpa. Egli volle scorgere una difficoltà tutta particolare nel descrivere un pozzo ghiacciato, sol perchè questo era al fondo ossia al centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, di tutto l'universo. Quasi che un buco sia mai altro che un buco, in qualunque postura geografica esso si trovi; e quasi che l'importanza di questa debba risentirsi non solo nelle impressioni soggettive e nei pensieri che suscita, ma nella semplice rappresentazione topografica. Fece come un archeologo a cui fosse venuto a mano un dei pugnali onde fu trafitto Cesare, e che per questo singolar pregio storico si trovasse impacciato a descriverne la lama e il manico. So bene quel che si può dire a coonestare l'eccesso del poeta, il quale, appunto perchè poeta, voleva naturalmente associare a quell'oscuro fondo tutti i fantasmi degni della sua situazione cosmica e della sua qualità di sede dei più tristi dannati e di Lucifero e la rappresentazione di Lucifero stesso, non già rimanersi a una descrizion volgare o meramente geometrica; e forse anche restò scontento di quel che gli era venuto fatto. Ma la sua sottigliezza passò qui un poco il segno, e giustifica in certi limiti la grossezza dei lettori.

Comunque, il terzo verso ha fatto più che mai sbalestrare gl'interpreti. Molti dei quali, colpiti da quel *lingua* e da quel *mamma e babbo,* intendendo a orecchio, si son immaginati che Dante qui deplori l'insufficienza della lingua italiana, quasi come Lucrezio che, trovandosi alle prese coi suoi *latinis versibus* per travasarvi

i ragionamenti greci di Epicuro, aveva lamentata l'*egestatem linguae* non bastevole a tanta *rerum novitatem*. Questa stordita interpretazione si è suddivisa in parecchie sue varianti, o meglio s'è concretata in forme alquanto diverse. Per alcuni, « lingua *che chiami mamma e babbo* » non significherebbe che lingua *bambina*, lingua nascente, qual era il volgare italiano a' tempi di Dante. E propriamente il volgare illustre, aggiunge taluno specificando. Fin qui le parole « che chiami... » non sarebbero che un modo perifrastico equivalente a *bambino*, e questo attributo si darebbe per metafora a lingua, non altrimenti che se fosse bruttamente dato a criterio, a cervello, o che so io. Per altri (ed è curioso che qualcuno emigri senza nemmeno accorgersene dai primi a questi secondi), quelle due parolucce familiari costituirebbero più che una perifrasi, anzi sarebbero due veri esempi di lingua volgare, e tutta la frase verrebbe a indicare la lingua del *babbo* e del *mamma*, la *locutio vulgaris in qua et mulierculae communicant* della Lettera a Cane. Dove non si può non richiamare i due luoghi del primo capitolo del trattato latino, nell'un dei quali si dice che l'eloquenza volgare è necessaria a tutti, *cum ad eam non tantum viri sed etiam mulieres et parvuli nitantur*, e nell'altro che locuzione volgare si chiama quella *qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt, vel, quod brevius dici potest, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus*. Insomma, in entrambe le interpretazioni si tratta del « volgare italiano », ma per la prima esso sarebbe indicato in quanto è una lingua letteraria ancora nascente, per la seconda in quanto è la lingua volgare e non la latina, la lingua in cui tutti parlano,

anche i bimbi e le donnicciuole. E ve n' è una terza; la quale, ricordando che nello stesso trattato (II, 7) sono tassativamente escluse dal volgare illustre, dallo stile tragico e nobilissimo, le parole puerili come *mamma* e *babbo, mate* e *pate*, e considerando che alla Commedia dev' essere stato dall'autore assegnato lo stile comico, vuole che la lingua del *babbo* e del *mamma* sia precisamente il volgare comico. Dante dunque direbbe: a questa descrizione, a cui ora mi metto, il volgare comico, in cui scrivo tutto il poema, mi riesce inadeguato. Fra le altre cose, non hanno badato che le parole aspre sono in quel medesimo capitolo escluse dal volgare illustre, onde pare debban competere appunto al comico, e scrivendo in volgare comico ei non si dovesse trovare a corto di rime aspre e chiocce. Senza dire che, dal libro latino al poema, il pensiero di Dante in punto a lingua e stile aveva fatto un bel cammino.

Ma il vero è che codesta interpretazione una e trina è una stortura, e qui non è questione d' insufficienza della lingua italiana nascente o volgare o comica, che pur gli è bastata fino a quel punto e gli basterà nelle altre due cantiche ad esprimere le più varie cose, bensì è difficoltà di stile e di soggetto. Molti perciò assai meglio intendono il ' lingua che chiami..... ' come ' lingua di bambino '. Sennonchè credo convenga fare, come Benvenuto, il Talice, il Vellutello e l' Andreoli, l' ultimo passo, e, semplificando ancora di più, remuovere assolutamente da *lingua* il sospetto che significhi ' linguaggio ' e attribuirgli senz'altro quello più concreto dell'organo vocale e di chi lo possiede, e tutto il verso tradurlo così: ' nè da bambino '. Il passo del Petrarca, in cui si dice che Laura fanciulletta sa-

pesse far tante belle cose,

Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,

imitato poi in quel del Leopardi:

Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni,

e l'altro petrarchesco:

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa....,

servono in qualche modo di riscontro. E meglio giovano i tre danteschi:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni?

(*Purg.* XI).

Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna

(*Purg.* XXIII).

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella

(*Par.* XXXIII).

Quest' ultimo, indicante la difficoltà di ridire la goduta visione di Dio nell'alto empireo, è la più acconcia illustrazione al passo che dice arduo il cimento di descrivere l' ultimo fondo dell' inferno. Dove *lingua* ha quel senso tutto concreto che noi pure usiamo quando diciamo che il tale *è* una mala lingua, e qual si ritrova in questi altri luoghi:

> E non pur io qui piango Bolognese:
> Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* tra Savena e Reno....
> (*Inf.* XVIII).

> Una medesma lingua pria mi morse,
> Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
> E poi la medicina mi riporse....
> (*Inf.* XXXI).

cioè il medesimo Virgilio, che m' aveva rimproverato, mi confortò;

> Se mo sonasser tutte quelle lingue
> Che Polinnïa con le suore fero
> Del latte lor dolcissimo più pingue....
> (*Par.* XXIII).

ossia se m' aiutassero tutti i poeti più valenti.

Se qualcuno si scandalizzasse che noi facciam dire al poeta: 'questa descrizione non è impresa da bambino' ed osservasse che ciò è troppo poco, noi avremmo diritto di chiedergli, senza esser tacciati d' impertinenza, se egli sa che cosa significhi *pigliare a gabbo*. Per la stessa figura di attenuazione o λιτότης per cui potè dire:

'non è impresa da burla', potè poi aggiungere: nè da bambino. Capisco, c'è quel verso di mezzo (Descriver fondo....) che crea una certa aspettazione e insinua che il poeta non possa poi ripigliare con quel *Nè* senza dir qualcosa di grosso, senza aggiunger parole contenenti più che una semplice ripetizione o variazione di ciò che è già detto nel primo verso. Ma si dimentica sempre che la dizione poetica ha le sue pretese di euritmia, le sue spire larghe, che conducono a ridondanze ornamentali anche il più sobrio dei poeti. E la rima? Quei tanti che hanno cianciato com' essa non abbia mai trascinato Dante a nulla che non fosse già nei suoi disegni, o in altri termini hanno avuta l'ingenuità di credere che in un' opera in rima la rima non abbia avuto voce in capitolo, farebbero molto bene a spogliarne il rimario, chè vi avrebbero campo a curiose scoperte. Vi troverebbero per esempio che le rime in *abbia*, che nella Commedia son in tutto quindici, sono di volta in volta rappresentate da queste terne di vocaboli: *abbia labbia rabbia, rabbia labbia abbia, rabbia abbia labbia, rabbia scabbia abbia, labbia scabbia abbia.* Così le dodici rime in *ado* si raggirano fra sei sole parole; e le nove in *adre* fra quattro, e in due assai diverse terzine permangono le stesse parole: *padre, madre, leggiadre.* E così via. Una parola si tira appresso le solite sorelle come fan le ciliege. E altro è dire che un così potente artista abbia saputo le più volte uscir da tali strette in modo felice o mirabile, altro è negare che le strette ci fossero (1). Intanto la rima in *abbo* non si trova che questa sola volta, nè mai vi

(1) Cfr. Zingarelli, op. cit.; all'ultimo capitolo; e Gnoli, *La rima e la poesia italiana*, nella Nuova Antologia del 1876.

ricorsero il Petrarca, l'autore del Furioso, quel della Liberata, quel dell'Arcadia. E tutto il Rimario italiano non sa oggi a quelle tre parole (di cui una anzi, *abbo*, non può registrarla che come una forma vieta oppur vernacola) accodarne una quarta che non sia un *Acabbo* o altro simil nome. Presa dunque quella rima, il cavarsene non era impresa da pigliare a gabbo.